



**ReloadFolder //22** [Ottobre 2005]

## **Insofferenti**

**reload.realityhacking.org**  
**[Pergola Move via della Pergola 5 --Milano]**

## 1// Intro

"Liboni era un delinquente, senza regole, come noi un insofferente, senza padrini, sfacciato. Da solo ha fatto parlare di se' e si e' fatto inseguire per 10 giorni, era l'uomo in fuga, il braccato, perche' lo ha deciso lui e solo lui. Mai uccidere uno sbirro, la prima regola dei malavitosi. Liboni e' andato oltre, facendosi beffe, con lucida insofferenza di tutte le regole scritte e perfino quelle non scritte. Anche quest'estate c'e' un mostro da scorticare per stampa, televisioni, chiacchiere da bar: un altro modo per tenerci in allerta sulla sicurezza, per parlare di lui e non di altro. Non etichettabile, ha disegnato trame barocche nel caldo-freddo delle nostre metropoli opulente che fanno fashion di "San Quentin" o "San Vittore" con maglie e felpe per fingere una vita borderline, che nella realta' e' fuga, e' solitudine, e' disegnarsi le carte per giocare da solo, e' trasgredire e' fottersene del buon senso e finire sparato per terra nel giorno del grande esodo degli impuniti, di chi cade sempre in piedi. Che gli insofferenti continuino a correre" (da [italy.indymedia.org](http://italy.indymedia.org) a firma di individualita' insofferent\*)

"Nato 47 anni fa a Montefalco, piccolo centro del folignate, è ricercato dai primi mesi del 2002 con l'accusa di tentato omicidio" (la repubblica, 22 luglio 2004): e' Lupo Liboni, l'insofferente che agita l'estate del 2004, dopo aver ucciso l'appuntato Giogioni, divenuto, tra l'altro, un'icona dei carabinieri:

<http://www.assocarabinieri.it/rivista/ott0406.htm>

Ecco una rapida cronologia del mese di luglio di Liboni: - 3/7: i carabinieri lo fermano tra Roma e Tivoli e gli chiedono i documenti; Liboni risponde sparando e fuggendo. - 12/7: ruba a Terni una moto Yamaha; - 19/7: Liboni viene coinvolto in un incidente stradale nel forlivese; in ospedale da' false generalita' e poi si eclissa; - 22/7: in un bar di Pereto di Sant'Agata Feltria (Pesaro-Urbino) l'appuntato dei carabinieri Alessandro Giorgioni gli chiede i documenti; Liboni si fa accompagnare fuori dal locale e poi spara e uccide il carabiniere, fuggendo sulla moto Yamaha; l'omicida viene rapidamente identificato e comincia la grande caccia; - 24/7: due agenti lo individuano a Roma, in un mercatino di via delle Terme di Diocleziano, cercano di fermarlo ma Liboni non ha esitazioni, spara contro gli agenti, sequestra un'auto minacciando il conducente e riesce alla fine a far perdere le proprie tracce; - 25/7: viene trovata Roma la moto Yamaha che Liboni aveva rubato a Terni. La grande caccia continua tra segnalazioni e molti falsi avvistamenti tra l'Umbria e il Lazio; - 26/7: nuovi

presunti avvistamenti che spaziano dal pesarese all'autostrada Salerno-Reggio, da Civitavecchia al casertano. - 27/7: nuove segnalazioni e presunti avvistamenti; vicino a Roma viene inseguito un uomo che cercava di sfuggire ai controlli ma era solo un sosia; - 28/7: nuove segnalazioni un varie zone d'Italia; - 29/7: nuove scritte inneggianti al *Lupo* a Roma; nuove segnalazioni da varie zone del paese ma i carabinieri si dicono convinti che Liboni sia ancora a Roma - 30/7: nuove scritte inneggianti a Liboni a Roma, quattro denunciati. - 31/7: i carabinieri mettono fine alla lunga fuga di Liboni, uccidendolo.

(<http://www.claudiocaprara.it/archives/003027.html>)

Liboni verra' infine ucciso a Roma ma ormai il Lupo e' entrato negli schermi e nell'immaginario italiano: molte le scritte sui muri e le dediche su internet dedicate al lupo: ultras, anarchici, semplici "insofferenti", tifano per lui, per la sua fuga, per la corsa inarrestabile dell'insofferenza.

Liboni e' ucciso, una sentenza di morte gia' emessa: non mancano i misteri riguardo la sua esecuzione, ma poco importano le manomissione e le manfrine che nascondono la reale dinamica di un omicidio commissionato da giorni  
(<http://www.ildue.it/Thesaurus/ThesaurusPagina.asp?IDPrimoPiano=827>)

E' lo scrittore Carlotto a coniare per lui e per tanti altri il termine "insofferenti": a loro, ad alcuni di loro, e' dedicato questo folder il cui scopo altro non e' se non un invito alla lettura di tante storie che spesso il perbenismo ha offuscato, bollandole arbitrariamente come semplice "delinquenza". Buona corsa...

## **2// Un mostro per l'estate**

**(di Massimo Carlotto, il manifesto 27 luglio 2004)**

Quelli come Luciano Liboni li ho sempre definiti gli «insofferenti». Insofferenti a tutto: alla società, alle regole, alle divise e alle logiche della malavita organizzata. Alcuni li ho conosciuti personalmente. Negli anni Settanta soprattutto, oggi sono una razza in via di estinzione. Come il lupo Liboni, appunto. K. si è beccato un proiettile nella schiena mentre fuggiva con un barchino nei canali veneziani. T., stanco di fuggire, decise di affrontare i carabinieri impugnando una mitraglietta. S., ferito dopo l'ennesima rapina terminò le munizioni, anche l'ultima cartuccia che aveva riservato per se stesso, e adesso sul suo fascicolo c'è un timbro rosso con la scritta «fine pena: mai». F., il più fortunato, riuscì ad arrivare in India e di lui sono arrivate solo voci. La più ottimista narra dell'incontro con una ricca americana e di una villa con piscina a Los Angeles. Quella più realista descrive un vicolo e una siringa piantata in un braccio. In comune gli insofferenti hanno il destino fottuto. O morti, o in galera. Per morirci o per uscirne quando ormai è troppo tardi. Anche Liboni, il cinghiale, il lupo, che giornali e televisioni hanno trasformato nel giallo dell'estate, è fottuto. Lui lo sa meglio di tutti. Per questo spara. Ma non da ora. Sono due anni che tira il grilletto per non farsi prendere. Ha deciso che in galera non ci torna più. Meglio la bocca che sa d'asfalto e una pozza di sangue che si allarga sotto il corpo che essere rinchiuso di nuovo. C'è chi accetta il carcere come un incidente di percorso della professione criminale e chi, invece, dice basta. Liboni sa di essere un morto che fugge. La regola numero uno dell'ambiente è mai sparare a uno sbirro. Altrimenti sono dolori. E lui ha sparato per uccidere: due colpi. Tanto per essere sicuri. Se finisce in manette, prima del carcere, rischia di cadere dalle scale e farsi male sul serio. E poi il processo in corte d'assise. Una proforma per pronunciare la parola ergastolo. E alla sua età speranze di uscire non ce ne sono proprio. Se ingaggia un altro conflitto a fuoco ha ben poche possibilità di uscirne vivo. Ormai è un bersaglio. Se venisse ucciso da un geometra-giustiziere voglioso solo di provare sul campo la sua nuova Glock calibro 40, nessuno avrebbe nulla da ridire. Scriverebbero che il lupo o il cinghiale è stato abbattuto.

Il circo mediatico montato su questo caso è pronto a tutto.

Già si leggono notizie vergognosamente prive di senso. L'epilogo ne sarà il trionfo. In attesa della parola fine si scandaglia il passato. Ma è inutile cercare spiegazioni psicologiche sull'agire degli «insofferenti». Sono solo scelte solitarie di ribellione votate alla sconfitta. E Liboni è un perdente che non riscuote nessuna simpatia. Nelle redazioni si fanno i salti mortali per costruire un personaggio dalle attitudini criminali di alto profilo. In realtà è lampante che il lupo è solo un balordo specializzato in uffici postali, con qualche conoscenza in quella mala che ha frequentato nelle patrie galere o nei bar di provincia.

Il fatto è che è difficile spiegare agli italiani che nell'era dell'antiterrorismo, degli aeroporti blindati, dei super poliziotti, delle guerre preventive, non si riesca ad arrestare una mezza tacca. E allora si esagera, si vagheggiano rapporti internazionali. E si sprecano fiumi di inchiostro sulla lucidità criminale del latitante. Uno che spara in testa a un benzinaio perché scoperto su un'auto rubata è solo un pericoloso cretino. Da allora Liboni non è migliorato. Ha imboccato la sua strada senza uscita. Corre come un cinghiale nella macchia. Nella prima pianura lo aspettano i cacciatori con i fucili puntati. Vivo o morto sarà il trofeo dell'estate.

### 3// Intervista a Rene'

"C'è chi nasce sbirro, io sono nato ladro". Parola dell'ex boss della Comasina famoso per aver seminato il terrore a Milano e dintorni durante gli infuocati anni '70. Parola di Renato Vallanzasca, personaggio complesso e contraddittorio di indiscutibile fascino. Un fascino torbido e respingente, ma testimoniato anche dalle centinaia di lettere che il "bel Renè", com'è stato soprannominato, riceveva in carcere e che ora sono ridotte ad una decina alla settimana.

Nato nel capoluogo lombardo il 4 maggio del 1950, a metà anni '60 è già un capetto rispettato della Comasina. In breve tempo grazie a rapine e furti è pieno di soldi tanto da permettersi un alto tenore di vita e una casa prestigiosa in piena Milano, che condivide con la sua compagna. Da qui, avvalendosi di un carisma da tutti riconosciuto, guida la sua banda che già dalla fine degli anni '60 aveva procurato guai e commesso omicidi in tutta la Lombardia.

Proponiamo qui un'intervista del 2004 pubblicata sul sito <http://www.ildue.it/> (Intervista a Renato Vallanzasca. La vita che non ho vissuto Stefano Arduini da Vita di Stefano Arduini ([s.arduini@vita.it](mailto:s.arduini@vita.it)))

Voghera, 30 Agosto 2004

Il mito della mala milanese sta scontando i suoi quattro ergastoli nel supercarcere di Voghera. Dopo anni di silenzio (imposto) racconta i suoi sogni e i suoi rimorsi.

Eccolo. Il boss della Comasina, il fiore del male, il bel Renè. Incontrarlo di questi tempi è un'impresa, dopo che gli strascichi di un'intervista per la tv rilasciata a Pippo Baudo per lunghissimi mesi gli hanno tappato la bocca. "I familiari delle vittime non avevano gradito, anche perché il pezzo era stato tagliato ad arte", ricorda con dispiacere. Le guardie che devono scortarlo nella stanza dei colloqui del supercarcere di Voghera lo seguono a distanza di pochi metri e si sorbiscono, stancamente, gli impropri per l'attesa cui hanno costretto il suo ospite (a dire il vero non più di 10 minuti). Camicia bianca a righe rosse verticali by Sergio Tacchini, capelli corti, baffi ben curati, una croce al collo ("sono sempre un ateo convinto, ma la porto perché me l'ha regalata una persona cui tengo molto di cui però preferirei non parlare"), occhiali e 15 chili di troppo.

Zavorra lasciata in eredità dalla sua ultima sfida:

smettere di fumare (e si parla di "120 bionde" al giorno, roba da professionisti). "Ci sono riuscito, anche se adesso per rimettermi in forma mi tocca fare cyclette", spiega soddisfatto. Nella stanza, tre metri per quattro, ci sono tre sedie di plastica bianca stile chiosco d'anguria, e, perfettamente al centro del locale, un tavolo color marrone finto legno. I muri odorano ancora di vernice. Gli interni sono stati appena reimpbiancati. È questa la serratura da cui Vallanzasca spia il mondo esterno attraverso gli occhi dei suoi visitatori. Amara sorte per un uccel di bosco per vocazione come lui, schiacciato da una condanna a 260 anni di galera frutto di un'infinità di reati fra cui sette omicidi. Comunque un mito. Nel cui nome sono stati scritti libri (Il Fiore del male di Carlo Bonini, Marco Tropea editore), girati film (La banda Vallanzasca, regia di Mario Bianchi), creati gruppi musicali (i "Vallanzaska") e, così vuole il copione, raccontate innumerevoli fantasie come nel caso delle tante biografie che ne fissano la nascita al 14 febbraio 1950, San Valentino, mentre il nostro ha visto la luce qualche mese più tardi, il 4 maggio, ma vuoi mettere la differenza... il genio del male nato nel giorno dell'amore.

Un uomo del cui presente si ignora praticamente tutto, se non che se ne sta rinchiuso nel sonnolento supercarcere di Voghera ormai da più di quattro anni. Quanto al prima, ogni suo respiro è stato passato al setaccio e non solo nelle migliaia di pagine processuali che lo riguardano. E solo poche settimane fa il suo fantasma è riapparso sui giornali di mezza Italia in occasione della tragica fuga estiva del Lupo Liboni. In comune le due storie avevano davvero poco, ma in un baleno sono tornate a galla le rapine, gli scontri a fuoco e le acrobatiche evasioni dell'ex principino della mala milanese. Nulla si è detto, ancora una volta, di chi sia oggi Renato Vallanzasca. Ma qualcosa deve averlo allontanato dall'icona del suo personaggio se ancora oggi appare così scosso dall'improvvisa e recente morte del suo vicino di cella, il pluriomicida Michele Profeta.

Vita: Le cronache la descrivevano come un duro. Cosa succede al bel Renè? Renato Vallanzasca: Il fatto di Profeta mi ha sconvolto. In un attimo ti accorgi che non contiamo niente, che scompariamo con una facilità estrema. Basta poco. Vita: Paura della vecchiaia? Vallanzasca: Ormai ho 54 anni, gli ultimi 32 vissuti in carcere. Dal 1972 ad oggi ho passato sì e no nove mesi a piede libero. Un record. In Italia non c'è nessun altro carcerato che sia stato dentro così a lungo. Non sono qui a chiedere nulla, però dopo una vita di galera, potrebbero almeno lasciarmi vedere mia madre. Vita: Perché non può venire lei a

Voghera? Da Milano non è così lontano. Vallanzasca: Uno dovrebbe conoscerla mia mamma. Piccolina, minuta, tutta bianca coi capelli color della neve. Ha 88 anni. Tempo fa l'ho rivista in foto: era tutta incartapecorita, come prosciugata. Da pelle d'oca. Sono passati tre anni dall'ultima volta che è venuta qui. Ha avuto un mancamento. Le ho detto di non tornare più. Anche perché da lì a poco mi avrebbero dovuto trasferire a Milano. Almeno così pensavo allora. Adesso però ho perso le speranze. Ogni giorno ci sentiamo per telefono, chiamate piene di banalità. Lei mi porta sempre i saluti della portinaia e mi chiede se ci sono novità. E non ce ne sono mai. Qui non succede mai un cazzo. Non c'è un volontario, un'attività, niente di niente. Che novità ci potrebbero essere? Mi basterebbe riabbracciarla ancora. Vita: Chi altro ti è stato vicino in questi anni? Vallanzasca: Sei anni fa ho risentito mia moglie (Giuliana Brusa, sposata a Rebibbia nel 1979, da cui poi ha divorziato, ndr). Aveva rilasciato un'intervista in cui aveva dichiarato di avermi sempre amato e di amarmi ancora. "Eh la Madonna!" Mi sono detto e le ho mandato un telegramma per ringraziarla. Poi però ho lasciato perdere: la mia relazione con lei non avrebbe più senso. Un uomo che si sposa è un coglione, un uomo che si sposa e poi divorzia, dimostra al mondo di aver fatto una coglionata, se uno si risposa è un coglione triplo, se poi lo fa con la stessa donna, non ci sarebbero parole per descriverlo. Poteva aver un senso solo se ci fosse stata la speranza di avere un futuro assieme. Lei aveva la fissa di avere un figlio con me. Ma i figli per corrispondenza sono un problema per tutti, figurarsi per un detenuto. È vero che sono quasi un santo, ma miracoli di questo tipo ancora non ne faccio. Lei ha insistito molto, e devo dire che sarebbe stata anche una mia libidine avere un figlio. Ma alla mia età questi progetti non si possono più fare. È terrificante. Vita: In realtà tu un figlio già lo hai? Vallanzasca: Maxim. È nato il 17 luglio del 1972. L'ultima volta che l'ho visto aveva tre anni. Quando è nato pensavo di essermi sistemato, economicamente stavo bene, e non avevo più niente a che vedere con la mala. Frequentavo la Terrazza Martini, di quell'ambiente non me ne importava più nulla. Questo per dire che non sono uno che mette al modo un figlio tanto per. Poi è andata come è andata. Ho provato a contattarlo, ma mi ha fatto sapere che non gli importa nulla di me. So solamente che porta il cognome della madre (Consuelo Ripalta Pioggia, ndr). Vivono a Rozzano e lei si è messa con uno che ha una ditta di bottoni o qualcosa del genere (sorridente sarcastico). Vita: Perché, cosa c'è di male nel fare bottoni? Vallanzasca: Niente, è una professione come un'altra. Anche se qualche hanno fa le avrei detto:

"Come sei caduta in basso". Vita: Altri parenti o amici, tuo fratello Roberto, per esempio? Vallanzasca: Non ci sentiamo più, ma è messo bene. Ormai si è rifatto una vita, i suoi tre figli non sanno chi è. Ha anche preso il nome di nostro padre (morto nel 1995 all'età di 97 anni), mentre io conservo quello di mamma. Abbiamo troncato i rapporti dopo l'evasione dal carcere di Spoleto. La polizia lo accusava di aver coordinato la mia fuga. Al processo gli ho dato l'addio per sempre. Non potevo rovinare anche la sua esistenza. Quanto agli amici, sono uno che fa amicizia abbastanza facilmente. Ti assicuro che a Milano sono in pochi quelli che hanno più di 45 anni e non mi devono qualcosa. Anche se da i miei tempi è cambiato tutto. Se uscissi domani mattina e mi mettessi a fare il bandito, mi farebbero fuori in tre giorni. Vita: Perché? Vallanzasca: Il mondo sta andando a puttane. Non c'è più rispetto, non c'è più senso dell'onore. La malavita, e quindi il carcere riproducono, ovviamente in peggio, gli stessi meccanismi della società in generale. Noi avevamo un codice deontologico: per esempio non ho mai sparato per primo. Non mi aspetto che la gente mi dica bravo e mi stringa la mano, perché comunque ho ammazzato, ma almeno c'erano delle regole. Oggi si fa il traffico dei clandestini e per non farsi beccare si gettano a mare i bambini così la Guardia di Finanza deve fermarsi per raccogliarli. Vita: Il futuro ti fa paura? Vallanzasca: In testa ho tante idee. Il problema è che non me le fanno mettere in pratica. Ti sorprenderà, ma io non so cos'è Internet. O meglio ne ho una vaga idea, grazie alle riviste specializzate che leggo. La tecnologia mi ha sempre interessato. Mi piacerebbe fare il grafico sulle immagini in movimento, lavorare nella produzione cinematografica. Con i 600 euro al mese che mi passa mia mamma mi sono comprato un pc e mi alleno su quello. Qui dentro però non ho l'opportunità di mettermi alla prova. A Milano sarebbe diverso, lì è tutto un altro carcere. E poi te l'ho detto, avrei quel sogno. Vita: Ovvero? Vallanzasca: Vorrei avere la rottura di coglioni di essere svegliato la notte dal pianto di un bambino, di cambiare i pannolini, sono cose che mancano nella vita di un uomo. Ma ormai è troppo tardi. Me ne sono accorto un po' di tempo fa: indipendentemente da tutto la mia vita non potrà mai essere come la tua, perché non ho mai vissuto situazioni normali, sono sempre stato al limite. E questo è un gran casino. Sai da quanto non faccio l'amore? Dal 1987. Ti pare normale che da 17 anni mi tocca fare tutto da solo come un ragazzino? Vita: Che effetto ti fanno le persone normali? Vallanzasca: Le invidio, sana invidia però non quella cattiva. Vita: Ti senti una vittima della società? Vallanzasca: No. E l'ho sempre detto. Certo se avessi avuto

un'infanzia diversa chissà... Ma il punto non è questo. La domanda vera è: cosa volete ancora da me? Sono l'ultimo reietto che si è fatto 32 anni di carcere. Non mi sono mai nascosto dietro un dito, ho accettato tutte le mie responsabilità. Ma se pensano di non farmi più uscire mai più, allora che mi mettessero al muro. Sarebbe stato meglio morire qualche anno fa, così almeno avrei evitato le sofferenze della galera. In via di principio sarei perfino favorevole alla pena di morte. Il problema è che bisognerebbe avere la certezza della colpevolezza. Vita: Mai pensato al suicidio? Vallanzasca: No. La maggior parte dei detenuti che la fanno finita, sono ragazzini, che potrebbero benissimo stare fuori. Magari con appeso al collo un cartello che dicesse: "sono un ladro, sono un cretino". Molto meglio che venire in galera dove magari incontri tipi come Vallanzasca. Io invece non mi suiciderei mai. La mia vita è una sconfitta che matura di giorno in giorno. Lo vedo, ma il suicidio sarebbe una disfatta. Io poi ho voglia di vivere. Lo so che è difficile ma vorrei avere la possibilità di dimostrare che io sarei stato un numero uno anche senza la pistola in mano. Vita: Che sentimenti provi verso i familiari delle tue vittime? Vallanzasca: Gli omicidi non li puoi rimuovere. Non mi interessa nemmeno provarci. A distanza di anni solo il carnefice i parenti si ricordano. Ed è giusto così. Io però non saprei con che faccia presentarmi di fronte a un ragazzo a cui ho ucciso il padre. L'unico conto che non ho saldato è proprio nei riguardi dei familiari. Solo loro vantano un credito nei miei confronti: gli vorrei dare l'opportunità di sputarmi addosso. Vita: Com'è il mondo esterno visto da qui dentro? Vallanzasca: Non mi sembra tanto bello. Mia moglie è sempre stata di sinistra. Ma ultimamente l'ho sentita parlare da razzista, "negri" di qua, "negri" di là. Una volta era in auto alla Comasina ferma al semaforo e due extracomunitari l'hanno presa a scarpate in faccia per portarle via l'autoradio. La gente di fianco ha fatto finta di nulla e poi c'erano un sacco di macchine parcheggiate da cui poteva rubare quello che volevano. Non si tratta di razzismo, si tratta di inciviltà. Vita: Mai sentito parlare di globalizzazione? Vallanzasca: Sì, ma non ho ben capito cosa sia. Vita: Una volta ricevevi 800 lettere al giorno. Oggi? Vallanzasca: Meno di dieci a settimana, ma c'è una donna che mi scrive da quando ne aveva 13 e oggi ne ha 35. Vita: Di cosa parlano? Vallanzasca: L'amore è un buon argomento. Ma c'è anche chi si rivolge a me perché il figlio si droga o il marito va a puttane. Una mi ha scritto disperata per dirmi che il figlio aveva la leucemia. Con tanto di lettera bagnata dalle lacrime. Vita: Perché ha scritto a te?

Vallanzasca: Non lo so, forse perché sono uno che conosce la sofferenza. Vita: Come hai risposto? Vallanzasca: Di tenere duro. Di vivere per questo ragazzo. Di stargli vicino. Che altro potevo fare. Vita: Nella tua vita pensi di aver lasciato qualcosa di buono alle tue spalle? Vallanzasca: L'elenco non è molto lungo. Chi mi ha conosciuto però sa che io, come mio padre, ho una sola parola e quando prometto qualcosa, mi faccio in quattro pur di mantenere l'impegno. Sempre. Vita: Un'ultima domanda. Quando sarà, cosa vorresti ci fosse scritto sulla tua lapide? Vallanzasca: Renato Vallanzasca. Ha vissuto. Male. Ma ha vissuto.

L'intervista è finita. Come tre ore fa l'orologio all'ingresso del braccio segna le 8 meno qualche minuto. In realtà sono le 17,15. Ci sarà tempo per ripararlo. Qui il tempo non manca mai.

#### 4// Il Mito

"Il nostro, come disse Sciascia, è un paese senza memoria e verità, ed io per questo cerco di non dimenticare" Qualcuno ricorderà la storia del 'rapinatore gentile' Horst Fantazzini che nel periodo fine anni sessanta e per tutti gli anni settanta fece conoscere all'opinione pubblica la figura di questo curioso 'malvivente' più noto per la gentilezza che usava nel fare le rapine nelle banche che per l'atto criminoso in sé. Si raccontano su di lui curiosi aneddoti come quando fece recapitare ad una commessa, vittima di una sua rapina, un mazzo di rose per farsi perdonare lo spavento procuratole. Oppure quando preferiva fuggire nel corso di una rapina poiché pensava che qualcuno potesse farsi male a causa sua. Insomma le cronache del tempo s'interessarono a lui per questi curiosi ornamenti facendolo conoscere al grande pubblico come appunto 'il rapinatore gentile', piuttosto che approfondire le motivazioni che lo avevano condotto a tale scelta. Horst Fantazzini era un anarchico che soleva dire che era più criminoso fondare banche che rapinarle, mutuando la poetica di un suo scrittore preferito: Bertolt Brecht. Molti lo ricorderanno per le sue famose evasioni, cui seguivano gli immancabili tentativi di rapina con armi giocattolo che lo riconsegnavano alla galera. La giustizia italiana non gli ha perdonato nulla, ed in più gli ha fatto scontare il suo impegno politico per una condizione più umana nelle prigioni dello stato. Recentemente un film di Enzo Monteleone ha cercato di fare luce sull'uomo Fantazzini, interpretato da Stefano Accorsi con la partecipazione di Francesco Guccini nei panni del padre anarchico combattente nella guerra di Spagna. Questo curioso personaggio, divenuto quasi una leggenda negli anni settanta, in questi giorni è morto all'età di 62 anni per un arresto cardiaco, dopo essere stato arrestato per l'ennesima volta a seguito di un'altra tentata rapina in banca armato di un taglierino. Di lui, a parte le sue scelte discutibili, resta il ricordo del suo impegno politico volto ad una spietata analisi verso la società borghese del tempo, che ha fortemente inciso sulla generazione di quel momento. Molte sue riflessioni si possono trovare sulla sua autobiografia dal titolo 'Ormai è fatta!' pubblicata nel 1974 dalla editrice Bertani. Su questo libro sono contenute molte delle sue idee e critiche sullo sfruttamento delle classi più deboli con uno sguardo sofferto sui tanti soprusi mai puniti ad opera dei potenti che mai conosceranno il carcere, ma sempre troveranno una

scappatoia che il 'potere' fornisce loro. La morte di Fantazzini ci porta a riflettere su quegli anni confusi e contraddittori, anni di grande partecipazione emotiva e speranza, ma anche anni duri e controversi che molti giovani hanno portato sulla tragica scelta della lotta armata. Non è mia intenzione farne né un martire e né una moderna icona, tuttavia dobbiamo riconoscere una coerenza di fondo nelle scelte di questo uomo che ha concluso la sua vita così come l'aveva sempre condotta e non è poca cosa in questi tempi di perenne trasformismo. Una semplice idea evidentemente fuori moda. Le persone che partecipano a questo piccolo progetto - filiarmonici - si sono ritrovate intorno a una convinzione salda ed ostinata, a un'idea che ci appartiene senza ambiguità. Darne un'introduzione dovrebbe costare ben poca fatica. Siamo contro ogni carcere, non possono bastare queste quattro parole? Verosimilmente no, perché pare ci sia toccata un'epoca in cui il destino dei vocaboli è quello di venire continuamente plasmati, deformati e torti non per esemplificare i concetti che si hanno in testa, né per chiarire una proposta, un progetto che si ha in animo di realizzare, quanto per rendere privo di sostanza il termine che si sta usando, per anestetizzarne ogni contenuto. Basti pensare alle tristi vicende della parola "libertà" e dei suoi derivati, utilizzati dal potere e dalle sue pasciute gracule per castrarne la valenza sovversiva, e sarà evidente come, per evitare incomprensioni, sia utile aggiungere qualche riga a quelle indispensabili sedici lettere - contro ogni galera - che sintetizzano un'idea che qualche decennio fa sembrò godere di una certa popolarità, ma oggi appare tristemente ma evidentemente fuori moda

leggi il seguito

A colloquio con Horst Fantazzini, una vita in carcere: fine pena 2022 D. Qual è al momento la tua situazione giudiziaria e quando prevedi di poter uscire dal carcere almeno in semilibertà? R. Al momento la mia scarcerazione dovrebbe verificarsi nel 2022, anno più o meno. Nella classificazione delle tipologie penso d'essere stato inserito nella categoria "dinosauri e tartarughe". Credo che, più che di comitati di liberazione dell'area anarchica, di me dovrebbe interessarsi il WWF, sezione "specie in via d'estinzione...".

leggi il seguito

dell'intervista Carissime compagne e compagni, finalmente dopo tante vicissitudini la lunga storia carceraria di Horst Fantazzini sembra volgere al termine. Sono passati tantissimi anni, Horst era rinchiuso dagli anni '60, per la precisione dal 1968 (anche se precedentemente, cioè dal 1960, si era già fatto alcuni anni di galera), ma con la prospettiva di rimanerci ancora fino al 2017 e dintorni. Secondo alcuni calcoli, fino al 2021 o anche 2024, dato che

ancora le condanne si sommavano e in fila indiana davano un risultato fantascientifico. Le calcolatrici del potere si erano divertite a sommare, fino a raggiungere il primo posto nel "guinness dei primati" di ogni detenzione qui in Europa e forse nell'intero pianeta. Ma, anziché vergognarsene, lo tenevano in naftalina, trasferendolo di tanto in tanto da un carcere all'altro e nel frattempo Horst cercava sempre di scappare e qualche volta ci riusciva ma per poco; intanto le condanne crescevano e il "fine pena" lievitava. Sono passati tantissimi anni e la pellaccia di Horst ha passato il confine tra la vita e la morte almeno due volte in carcere ed un'altra da latitante; ha conosciuto le catene delle prigioni francesi, l'isolamento, la tortura, i pestaggi delle carceri speciali in Sardegna, un quasi plotone d'esecuzione a Fossano; ed ancora il dolore per non poter essere presente nemmeno ai funerali dei suoi genitori, Bertha e Libero; e poi in tempi più "morbidi" (ma non più di tanto) la normalità di un carcere che vorrebbe apparire umano, ma che umano non è, è sempre un carcere di merda. Ma qualcosa nell'animo di Horst - l'Abate Faria, come a volte si definiva scherzosamente - ha sempre resistito, lui ha sempre sperato che le cose cambiassero, che potesse riacquistare la tanto amata Libertà. E la speranza ha avuto il volto dei suoi familiari, di suo padre Libero, della compagna di Libero, Maria Zazzi, dei suoi figli Loris e Luigino, della sua ex-moglie Anna, delle sue compagne che l'hanno seguito e dei suoi amici dentro e soprattutto fuori del carcere che in tutto questo tempo l'hanno sostenuto ed aiutato. Un mondo straordinario di gente emarginata, sfigata, ma bellissima. Dal bellissimo libro "Ormai è fatta!" edito dal bravo Giorgio Bertani, che tutti ci stanno chiedendo ma che Horst per motivi personali non ha intenzione di ripubblicare, è stato tratto un film diretto da Enzo Monteleone del quale molto si è parlato e che recentemente è stato trasmesso su Tele+. Una cosa tira l'altra, sono venuti molti articoli su giornali, recensioni, interviste televisive. Il film, che ha avuto una pessima distribuzione, ha ricevuto ottimi premi per le interpretazioni di Stefano Accorsi, di Emilio Solfrizzi e Giovanni Esposito. In realtà quella era solo una delle tante "finestre" sulla vita di Horst così sfortunata ma anche ricchissima a livello umano. Ora Horst non vuole più tornare sul passato, tanto si è detto sulla "primula rossa" ricercata in mezza Europa o del "bandito gentile" che mandava le rose alle cassiere; e non vuole più parlare di carcere, in realtà ne ha parlato pochissimo anche prima, perché il suo mondo, la sua vita, sono sempre stati fuori, altrove. Ora che gli vengono concessi i primi permessi-premio e che gli verrà concessa la semilibertà,

insieme con me che sono diventata sua moglie e che non ho mai smesso di sostenerlo in questi ultimi quattro anni, stiamo sistemando la casa bolognese che fu di Libero e di Maria che diventerà anche il nostro "Archivio Fantazzini", e stiamo progettando la nostra vita futura, E, alla faccia di chi ci vuole male, facciamo l'amore tutto il giorno! Sono tantissime le cose che ci uniscono, ora che finalmente possiamo assaporare la vita in comune; la nostra felicità sta proprio nella scoperta di quello che il carcere ci aveva tolto, separandoci l'uno dall'altra e rendendoci persino reciprocamente odiosi. Sono strani e contorti i meccanismi che il carcere mette in moto, riuscendo a distruggere persino gli affetti più consolidati. Si affonda nella diffidenza e nell'incomprensione. L'amore può facilmente diventare odio. Bisogna avere una grande forza per resistere al logoramento prodotto da queste dinamiche infernali. Ogni volta che andavo a colloquio mi sembrava l'ultima volta, ma quando vedevo il muso sorridente di Horst, magari nervoso, ma sempre contento di vedermi, non potevo dire "basta", mi si sarebbe spezzato il cuore. Può sembrare strano che un uomo a 61 anni abbia voglia di costruire la sua vita da zero con l'entusiasmo e la fantasia di un ragazzino, la maggior parte degli uomini a quest'età va a giocare a carte in qualche circolo o si "gratta la prostata" davanti al televisore come direbbe - per scherzo - mia madre, ma la storia di Horst è stata tutta incredibile, lui ha una forza e una dolcezza fuori dell'ordinario. La mia più grande gioia è di vederlo felice e sorridente in mezzo alle persone che ama, accanto a suo figlio Loris che è come un grande orsetto pieno di amore per suo padre. E qui ringrazio tutti i compagni e le compagne che hanno organizzato iniziative - alcune delle quali riuscite oltre ogni aspettativa - da Bassano del Grappa a Lecce, ringrazio un po' meno quelli che si sono divertiti a mandargli lettere anonime con insulti e bugie offensive su di me, per tormentarlo e rendergli ancora più penosa la detenzione in un momento particolarmente difficile. Ma sono solo una caccola in un mare di luce. In realtà il movimento anarchico ha dimostrato spontaneamente il suo affetto e la sua solidarietà in molti modi, con la proiezione del film e del video con l'intervista, l'incontro con i protagonisti del film, il presidio sotto la prefettura di Alessandria, le mostre delle sue opere grafiche al computer, le serate per Horst, il giornalino con la sua intervista, la rinnovata attenzione sulla nostra stampa, i concerti di sottoscrizione (1.500.000 per le spese del comitato), i ponti radio, i telegrammi, i libri regalati con dedica, le numerose lettere con i saluti e le firme di tutti, ecc. A tutte/i GRAZIE! Ma la nostra gioia

più grande sarà quando non resterà più neanche un compagno e una compagna in carcere. Fino ad allora non si potrà mai smettere di lottare. LIBERO FANTAZZINI! LIBERI TUTTI!

Patrizia "Pralina" Diamante e Horst Fantazzini Fonte: lettera aperta datata 29.11.2000 indirizzata "a tutti coloro che hanno organizzato iniziative per Horst".

Fantazzini e la sua incredibile storia Mercoledì della scorsa settimana ( 19 Novembre 2001)era stato preso mentre fuggiva in bicicletta dalla banca che aveva cercato di rapinare alla periferia di Bologna. Era finito in carcere. E lì, il pomeriggio di Natale, è morto, l'infarto ha messo fine alla vita di Horst Fantazzini. Figlio di un anarchico eroe della Resistenza bolognese, anarchico egli stesso, 62 anni, 34 anni dietro le sbarre: rapine su rapine, rivolte, evasioni, due riuscite e una annegata nel sangue suo e di due guardie, un film ispirato a quelle ore drammatiche "Ormai è fatta": tutto ciò è stato Fantazzini, uno dei detenuti italiani di più lunga "casanza" (permanenza in prigione). "Sono nato per la galera", ironizzava quest'uomo minuto che dopo aver bruciato più della metà dell'esistenza in cella appena ha usufruito della semilibertà è tornato all'antico lavoro che nella notte dei tempi gli aveva procurato fama di "bandito solitario", "rapinatore gentile".Allora Horst, poco più che ventenne, sposato e padre di un bimbo, campava di assalti a uffici postali e negozi, agiva da solo, pregava gli impiegati e i commercianti che teneva sotto la mira della pistola: "Fate i bravi, odio la violenza". A una commessa che s'era sentita male spedì un mazzo di rose. Arrestato, venne condannato a 22 anni. Era la fine dei Sessanta. Fantazzini evase: altre rapine, lo catturarono di nuovo. A Fossano, nel luglio '73, impugnando una rivoltella che era riuscito a far entrare nascosta in una torta, sequestrò due agenti, chiese un'auto e cento milioni: "Se mi inseguite ucciderò i secondini". La polizia finse di cedere. Appena Horst, facendosi scudo delle guardie, comparve sul portone del carcere, un cane lupo gli si lanciò addosso. Il "rapinatore gentile" si distrasse, dai tetti i tiratori scelti fece fuoco. Ferito al braccio e al petto, Fantazzini s'accasciò, riuscendo a premere il grilletto e ferendo gli agenti. A terra, fu crivellato da una raffica di mitra esplosa da un poliziotto. Miracolosamente sopravvisse. La fallita evasione gli costò una condanna ad altri 22 anni. Classificato "detenuto ad alto rischio", cominciò a girare per il "circuito dei camosci", le carceri speciali di massima sicurezza. Qui, a Cuneo, nel 1983 lo incontrammo. Occupava la cella vicino a quella di Tommaso Buscetta, boss della mafia non ancora pentito: "Prima o poi me ne andrò da questo letamaio" rise. Indicò la sporcizia che cresceva

negli angoli: "Noi non puliamo di sicuro. Ci tengono qua, e allora che puliscano loro". Le guardie. Il "noi" erano i terroristi delle Brigate rosse e di Prima linea rinchiusi con lui: "Anche se sono anarchico condivido le loro idee". Parteciperà a sommosse, elaborerà decine di piani di fuga, nel 1989 la costanza sarà premiata: evasione, pochi giorni di libertà, cattura. Poi la resa ("Mi sono unito ai brigatisti solo per cercare di scappare"), la metamorfosi in detenuto modello l'autobiografia "Ormai è fatta" che, grazie ai buoni uffici di Franca Rame, diventa nel '99 il film omonimo interpretato da Stefano Accorsi. E la speranza della grazia: "Sennò dovrò rimanere al fresco sino al 2019. In questo paese escono tutti, anche i peggiori assassini, ma non io che non ho ucciso nessuno". Quest'anno, la semilibertà: fuori di giorno, di notte in cella. E' tornato alla rapina: bandito anacronistico, fuggiva in bici, la polizia non ha faticato a prenderlo. Lo choc della libertà perduta ha aggredito il cuore, il cuore ha tradito Fantazzini evitandogli di invecchiare in carcere, di diventare "quello con la più lunga casanza d'Italia". "Era quasi fatta!" Un film scomparso quasi subito dalle sale. Un libro introvabile. Un uomo in carcere da trent'anni. L'allucinante vicenda di Horst Fantazzini. Pino Cacucci a colloquio con il regista Enzo Monteleone "Il libro autobiografico di Horst Fantazzini, Ormai è fatta, l'ho trovato su una bancarella di fondi di magazzino, quelli da "tutto a mille lire", confuso tra mucchi di gialli consumati da chissà quante mani... Mi ha attirato la copertina, con quella terribile foto di lui crivellato di pallottole. Poi l'ho letto, e ho pensato al film Quel pomeriggio di un giorno da cani. È una storia straordinaria, che fa parte degli anni settanta pur senza appartenere ai grandi eventi tragici di quel periodo. Ne ho parlato con il produttore Piccioli, che si è subito lasciato contagiare dal mio entusiasmo. Ci siamo messi in cerca di Horst, immaginando fosse un tranquillo pensionato, magari con tanti nipotini, considerando gli anni che erano trascorsi... E invece, siamo dovuti andare a trovarlo in carcere, per parlargli del mio progetto..." Enzo Monteleone, già sceneggiatore di vari film tra i quali il premio Oscar Mediterraneo di Gabriele Salvatores, conferma il curioso destino secondo cui le bancarelle dell'usato costituiscono una preziosa fonte di ispirazione per i registi: basti pensare all'esempio più eclatante, quando Sergio Leone trovò una vecchia e sdrucita copia del romanzo autobiografico di Harry Grey, Mano armata, e decise di trarne C'era una volta in America. continua Forse ucciso in carcere il compagno Horst Fantazzini Apprendiamo della morte del compagno anarchico Horst Fantazzini. Tornato da

poco in semilibertità era stato di nuovo incarcerato (e nella sua casa sequestrato vario materiale anarchico) con una ennesima montatura, insieme ad un altro compagno. La tesi delle autorità (arresto cardiaco mentre si trovava in doccia) sembra voler nascondere il fatto che la causa della morte derivi da un violento pestaggio perpetuato dagli sbirri (i GOM ?) su Horst in carcere. Il suo corpo sembra infatti che presenti i segni dei feroci colpi dei poliziotti. Denunciamo inoltre i primi comunicati giornalistici e dell'Ansa che stanno arrivando e che presentano la figura di Horst in modo falso, presentandolo perfino come vicino alle Brigate Rosse. Quest'ennesimo probabile omicidio di stato avviene in un clima di grande repressione e di militarizzazione che ormai coinvolge tutta la società in cui viviamo. Favorita dalle sciacallante speculazione (che trova molte voci e collaborazioni anche nella "sinistra", sia "ufficiale" che cosiddetta "antagonista") contro i "cattivi" che non si vogliono omologare ai modelli della cultura dominante, la campagna di criminalizzazione del potere si fa sempre più pesante e assassina. Horst, dopo pochi mesi di libertà, è tornato in quel carcere in cui, per le sue idee, aveva trascorso gran parte della sua vita. Vi è tornato perché era anarchico e qui ha trovato la morte. Un saluto ad Horst e un invito ai compagni a riflettere. Careri Gianfranco (dell'USI-AIT di Ancona)

## **5// Insofferenti Evasioni**

**Parlando di insofferenti non si puo' non parlare di carcere e di evasioni. Da L'Avanti!, 1 agosto 2005**

Continuano le "evasioni" dal carcere. Uno stillicidio, e sembra non se ne accorga nessuno, i pochi che sollevano la questione sono brutalmente silenziati. Altro importa, interessa; l'agenda politica è scandita da altri "argomenti". Le ultime evasioni di cui si è avuta notizia sono quelle di Gioia, quarant'anni, detenuta a Parma; un altro, si sa solo che aveva ventotto anni, se ne è andato da Bologna, un'altra, di nazionalità jugoslava, trentun anni, dal carcere di Torino; e poi Nunzio, ventotto anni, da quello di Sulmona; Alfonso, trentacinque anni, dal carcere di Torino; Sergio di ventinove anni, da quello di Padova. Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap) fa sapere che nei primi sei mesi dell'anno sono almeno venticinque i detenuti evasi. Poi ci sono quelli che ci provano, e non ci riescono perché all'ultimo minuto li acciuffano per i capelli: comunque ci hanno provato, e presumibilmente una buona parte di loro ci proverà ancora. Poi ci sono quelli che riescono a fuggire, ma non sono catalogate, queste fughe, come "evasione"; pudicamente le si rubrica in altro modo. Il risultato però non cambia: ieri c'erano, oggi non ci sono più.

Queste evasioni si consumano nel più classico dei modi: si prende un lenzuolo, lo s'annoda e via, fuori dalla cella. Un altro sistema è più "raffinato": prendono la bombola dei fornelli, e cominciano a sniffare, fino a stordirsi, si scivola così in un sonno senza ritorno. Lo chiamano il sistema "piccola neve": al cervello non arriva più ossigeno, pare - nessuno evidentemente lo può dire con certezza - che per qualche istante si provi una leggera euforia, poi il propano e il butano liquidi avvelenano in modo definitivo e indolore. Quando la mattina arrivano i "superiori" e ci si rende conto che è inutile scrollare quel corpo abbandonato sulla branda perché il suo proprietario è andato via per sempre, nel registro scrivono: "incidente", oppure: "overdose".

Poi accadono episodi che qualcuno dovrebbe pur chiarire. Un detenuto del carcere di Teramo, si chiamava Giovanni Gentile, è evaso legandosi la cintura dei pantaloni al collo. Era in carcere per tentato omicidio. Per questo reato, e per detenzione illegale di arma doveva scontare una condanna a cinque anni e due mesi di carcere. La

condanna è stata emessa il 17 febbraio del 2000. Bene: se la matematica ha ancora un significato, Gentile il 17 aprile del 2005 doveva essere liberato. L'agenzia "ANSA" batte la notizia del suo suicidio alle 16 e 40 del 23 aprile. Ma se Gentile il 17 aprile doveva essere liberato, perché era ancora dentro una settimana dopo?

Più in generale: in questi giorni, in alcune carceri italiane (Avellino, Benevento, Roma) ha avuto luogo una pacifica protesta: sciopero del vitto dell'amministrazione, del sopravvitto, battitura delle sbarre. Si chiede una risposta chiara e definitiva sulla questione amnistia. Poi le rivendicazioni "solite": si protesta per la grave insufficienza dell'assistenza sanitaria, fatta di ricoveri mancati, di terapie che variano di settimana in settimana a seconda del medico, di visite tramite cartella ("non c'è bisogno di vederlo, il detenuto"); per la scarsa presenza del magistrato di sorveglianza, e altre "piccolezze" del genere.

Il Parlamento va in vacanza. La situazione nelle carceri è esplosiva come sempre, ma esplode in nuove forme, da tempo: non ci sono più le clamorose proteste di un tempo, che però richiama l'attenzione dei politici e dei mezzi di comunicazione. Ora c'è un'evasione individuale: come quella di Gioia, di Nunzio, di Alfonso. Evasioni silenziose che non fanno notizia. Il ministro Roberto Castelli, così sollecito nel mandare ispettori nelle varie procure più o meno riottose, non ne manda nelle carceri. È un "duro", ce l'ha "duro", gioca da "duro", lui. In questo paese di Alice, che non lo merita, anche se tutto è rovesciato; e il diritto è appunto rovescio.

## 6// Bibliografia

- 'Arrighi G., T. A. Hopkis, I. Wallerstein, *Antisystemic movements*, Roma, Il Manifesto, 1992'
- 'Artaud Antonin, *Per farla finita con il giudizio di dio*, Roma, Stampa Alternativa, 2000'
- 'Baldanzi Simona, Catena, s.l., dattiloscritto, s.d.'
- 'Basaglia Franco (a cura di), *Listituzione negata*, Torino, Einaudi, 1968'
- 'Baudrillard Jean, *La societ? dei consumi*, Bologna, Il mulino, 1976'
- 'Benjamin Walter, *Il carattere distruttivo*, Milano, Millepiani, 1995'
- 'Bernat de Celis Jacqueline, Hulsman Louk, *Pene perdute*, Paderno Dugnano, Colibr?, 2001'
- 'Bey Hakim, *A ruota libera*, Roma, Castelvecchi, 1996'
- 'Bey Hakim, *T.A.Z.*, Milano, Shake, 1995'
- 'Bollon Patrice, *Elogio dell'apparenza*, Genova, Costa & Nolan, 1990'
- 'Bologna Sergio, *Nazismo e classe operaia*, Roma, Il Manifesto, 1996'
- 'Bucalo Giuseppe, *Dietro ogni scemo c? un villaggio*, Ragusa, Sicilia Punto L, 1997'
- 'Bucalo Giuseppe, *Dizionario antipsichiatrico*, Ragusa, Sicilia Punto L, 1997'
- 'Bucalo Giuseppe, *Sentire le voci*, Ragusa, Sicilia, Punto L, 1998'
- 'Burg B.R., *Pirati e sodomia*, Milano, Eleuthera, 1994'
- 'Burroughs William S., *Geografie del controllo*, Milano, Millepiani, s.d.'
- 'Cangaceiros Os, *Un crimine chiamato libert?*, s.l., NN, 2003'
- 'Certom? Giuseppe, *Il servizio sociale penitenziario*, Roma, Sensibili alle foglie, 1995'
- 'Certom? Giuseppe, *Per un servizio sociale della giustizia*, Dogliani, Sensibili alle foglie, 2000'
- 'Chierici Maurizio, *Malgrado le amorevoli cure*, Torino,

*Einaudi, 1977'*

*'Curcio Renato, Lazienda Totale, Dogliani, Sensibili alle foglie, 2002'*

*'Curcio R., Valentino N., Nella citt? di erech, Dogliani, Sensibili alle foglie, 2001'*

*'De Giorgi Alessandro, Zero tolleranza, Roma, Deriveapprodi, 2000'*

*'De La Bo?tie Etienne, La servit? volontaria, Catania, Anarchismo, 1978'*

*'Deleuze G., Guattari F., Apparato di cattura, Roma, Castelvechi, 1997'*

*'Fanon Frantz, I dannati della terra, Torino, Ed. di comunit? Einaudi, 2000'*

*'Foucault Michel, Biopolitica e territorio, Milano, Millepiani, 1996'*

*'Foucault Michel, Sorvegliare e punire, Torino, Einaudi, 1993'*

*'Fumarola Pietro, Tarantismo, Lecce, Laicata, 1999'*

*'Gallo E., Ruggiero V., Il carcere immateriale, Torino, Sonda, 1989'*

*'Goffman Erving, Asylums, Torino, Einaudi, 1968'*

*'Guattari Felix, Pensiero globale cervello sociale, Milano, Millepiani, s.d.'*

*'Harvey David, Corpo come strategia dell'accumulazione, Milano, Punto Rosso, 1997'*

*'Hobsbawm Eric J., Gente che lavora, Milano, Rizzoli, 2001'*

*'Hobsbawm Eric J., Gente non Comune, Milano, Rizzoli, 2000'*

*'Hobsbawm Eric J., I banditi, Torino, Einaudi, 1966'*

*'Hobsbawm Eric J., I ribelli, Torino, Einaudi, 1969'*

*'Hobsbawm Eric J., I rivoluzionari, Torino, Einaudi, 1970'*

*'Illich Ivan, Descolarizzare la societ?, Milano, Mondadori, 1972'*

*'Illich Ivan, Nello specchio del passato, Como, RED, 1992'*

*'Lourau Ren?, La chiave dei campi, Roma, Sensibili alle foglie, 1999'*

*'Lyon David, La societ? sorvegliata, Milano, Feltrinelli, 2001'*

*'Marchi Valerio, Teppa, Roma, Castelvechi, 1998'*

'Marconi Silvio, *Banditi e banditori*, Lecce, Manni, 2000'

'Marx Karl, *Il Capitale*, Roma, Newton Compton Italiana, 1970'

'Mele A., Valdimar A. S., *Sos caminos della differenza*, Dogliani, *Sensibili alle foglie*, 2001'

'Molinari Luigi, *Il tramonto del diritto penale*, Bergamo, Vulcano, 1995'

'Montecchi Leonardo, *Le officine della dissociazione*, s.l., dattiloscritto, 1999'

'Ortalli Gherardo, *Bande armate banditi e banditismo*, Roma, Jouvence, 1985'

'Papuzzi Mario, *Portami su quello che canta*, Torino, Einaudi, 1977'

'Sapio Antonella, *Cosicomesei*, Dogliani, *Sensibili alle foglie*, 2000'

'Sassatelli Roberta, *Anatomia della palestra*, Bologna, Il mulino, 2000'

'Simonetti Gianni-Emilio, *La domesticazione sociale*, Roma, Deriveapprodi, 2003'

'Verde Salvatore, *Massima sicurezza*, Roma, Odradek, 2002'

'Wacquant Loic, *Parola d'ordine: tolleranza zero*, Milano, Feltrinelli, 2000'

'Weisser Michael R., *Criminalit? e repressione nell'Europa mod.*, Bologna, Il mulino, 1989'

'Wilson Peter L., *Utopie Pirata*, Milano, Shake, 1996'